

«Attuale il concetto di guerra giusta. Ma non per legittimare ogni intervento»

■ L'Italia occuperà quindi un seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu nel biennio 2007-2008, dopo che ciò non avveniva dal 1995-1996. Di questo, e di politica internazionale in senso lato, parliamo con uno dei più importanti componenti del corpo diplomatico del nostro paese, l'ambasciatore a Teheran, Roberto Toscano, che ha recentemente mandato in libreria un bel libro sulle relazioni internazionali che cambiano («La violenza, le regole», Einaudi, 2006).

Ambasciatore, secondo molti il sistema dell'Onu è ormai datato: quali sono a suo parere i maggiori limiti?

Viva la riforma, ma per lo meno salviamo quello che abbiamo! È possibile, anzi necessario, criticare i difetti delle Nazioni Unite e anche i loro sprechi. Va certo comunque che in tema di burocrazia e sprechi gli Stati, direi tutti, dovrebbero vedere la trave nel proprio occhio, e non solo la pagliuzza in quello altrui. Temo inoltre che ci sia qualcuno che attacca le Nazioni Unite non per le cose cattive, ma per quelle buone. Sto parlando del limite che il sistema multilaterale pone all'esercizio unilaterale del potere al di fuori delle regole internazionali, al lavoro dell'Onu - fissazione di standard e monitoraggio - per la tutela dei diritti umani, e più in generale a quella funzione regolatrice, per quanto limitata, che costituisce un embrione non certo di governo mondiale, ma di governance globale.

L'Italia ha idee ben precise sulla riforma dell'Onu, ma proprio per rafforzare l'organizzazione, non certo per indebolirla.

C'è un grosso dibattito intorno alla nascita della Corte penale internazionale: qual è il dato di novità da essa apportato? A suo giudizio, perché gli Stati Uniti

vi si oppongono così pervicacemente?

La novità della Corte Penale Internazionale, che perfeziona e correda di maggiori garanzie quanto per la prima volta applicato dal Tribunale di Norimberga (che può legittimamente essere criticato come "tribunale dei vincitori"), è il suo mandato di perseguire la responsabilità individuale per i crimini commessi, e ciò, sono convinto, potrà costituire un elemento dissuasivo nei confronti dei potenziali criminali.

È vero che gli Stati Uniti sono oggi su posizioni fortemente critiche della Corte Penale Internazionale, e che anzi

esigono, attraverso accordi bilaterali, che i propri soldati siano in ogni caso immuni dalla sua giurisdizione. Vorrei però ricordare che proprio gli Stati Uniti sono stati all'origine dell'idea della fondazione della CPI, e che hanno contribuito in modo attivo alla elaborazione del suo Statuto. Solo in un secondo tempo, e con il passaggio dalla amministrazione Clinton a quella Bush, si sono ritirati e hanno assunto l'attuale posizione critica. Quello che più in generale non andrebbe dimenticato è che senza gli Stati Uniti non esisterebbe l'attuale sistema multilaterale, che sono stati loro a concepire e a creare le Nazioni Unite, che senza il loro impulso iniziale lo stesso processo di integrazione europea non si sarebbe avviato. In altri termini - e credo che vi siano già segnali significativi in questo senso - io ritengo che si possa essere fiduciosi (e parlo come diplomatico di un Paese che è nello stesso tempo amico de-



gli Stati Uniti e profondamente "multilateralista") che a Washington sia già avviato un processo di revisione di certe posizioni eccessivamente dure nei confronti dell'Onu.

Nel suo libro emerge che l'intervento umanitario si può solo fondare sul concetto di "guerra giusta": ci può spiegare perché lei considera ancora attuale questo concetto?

Affermare la necessità di intervenire per salvare esseri umani dalla morte mi sembra un dovere morale, e anche politico.

Un solo esempio per tutti: il genocidio del 1994 in Ruanda. Un milione di esseri umani fatto a pezzi con i

machete: fatto interno dello Stato ruandese? Fu quindi giusto non intervenire?

Ma affermare questa possibilità di intervento, direi questa "responsabilità di proteggere", come è stato scritto non significa aprire le porte a una totale ed incondizionata legittimazione degli interventi. Servono quindi dei criteri, dei limiti. Ed è per questo

che sono stati rivisitati, ed è sorprendente quanto si siano rivelati attuali, i principi della "guerra giusta" elaborati dalla dottrina cristiana, dall'esaurimento di tutti i mezzi pacifici prima di ricorrere alla forza, alla proporzionalità nel suo uso, al dovere di impiegarla solo quando ci sono prospettive concrete di successo e non si finisce invece per causare un male peggiore. Ma ovviamente c'è ancora molto lavoro da fare, sia sul piano politico e morale che su quello giuridico.

La "religionization (religionizzazione)

della politica" di cui parla Bauman, e che lei cita nel suo libro come una caratteristica dei nostri tempi, in realtà non è del tutto estranea alla storia occidentale: basti pensare alla prima età moderna e alle bella religionis all'interno della cristianità. Non pensa che la superiorità occidentale sia sempre stata più tecnologica che civile, mentre noi siamo portati a pensarla più in termini culturali che materiali (si pensi a tutta la storia del colonialismo)? E non è proprio questa la ragione per cui l'11 settembre ci ha tanto spaventati? In fondo quanto fatto da al-Qaeda è una grande prova di efficienza, di razionalità applicata...

Io non credo che l'esito dei confronti e degli scontri in corso fra diverse "proposte politiche" dipenda da fattori puramente militari. Cerco di essere chiaro: non sto dicendo che ritengo praticabile un pacifismo coerente (si può, si deve, essere pacifici senza necessariamente essere pacifisti: categoria ammirevole, ma spesso praticamente introvabile se cerchiamo la coerenza), piuttosto che, garantito quel tanto di difesa militare che costituisce una deterrenza sufficiente a scongiurare di attaccarci, è poi tutto il resto a svolgere un ruolo competitivo. L'Occidente non ha prevalso sul comunismo perché aveva più bombe, ma perché, visto che nessuno poteva pensare di risolvere la contesa usando le bombe, tutto il resto - ovvero quello che Joseph Nye ha definito soft power - ha risolto la Grande Sfida. E il resto vuol dire capacità di innovazione economica, società aperta, libertà di pensiero e di parola, vitalità culturale. Non vedo perché questo non sia vero oggi, di fronte ad altre sfide e ad altri avversari.

Davide Gianluca Bianchi